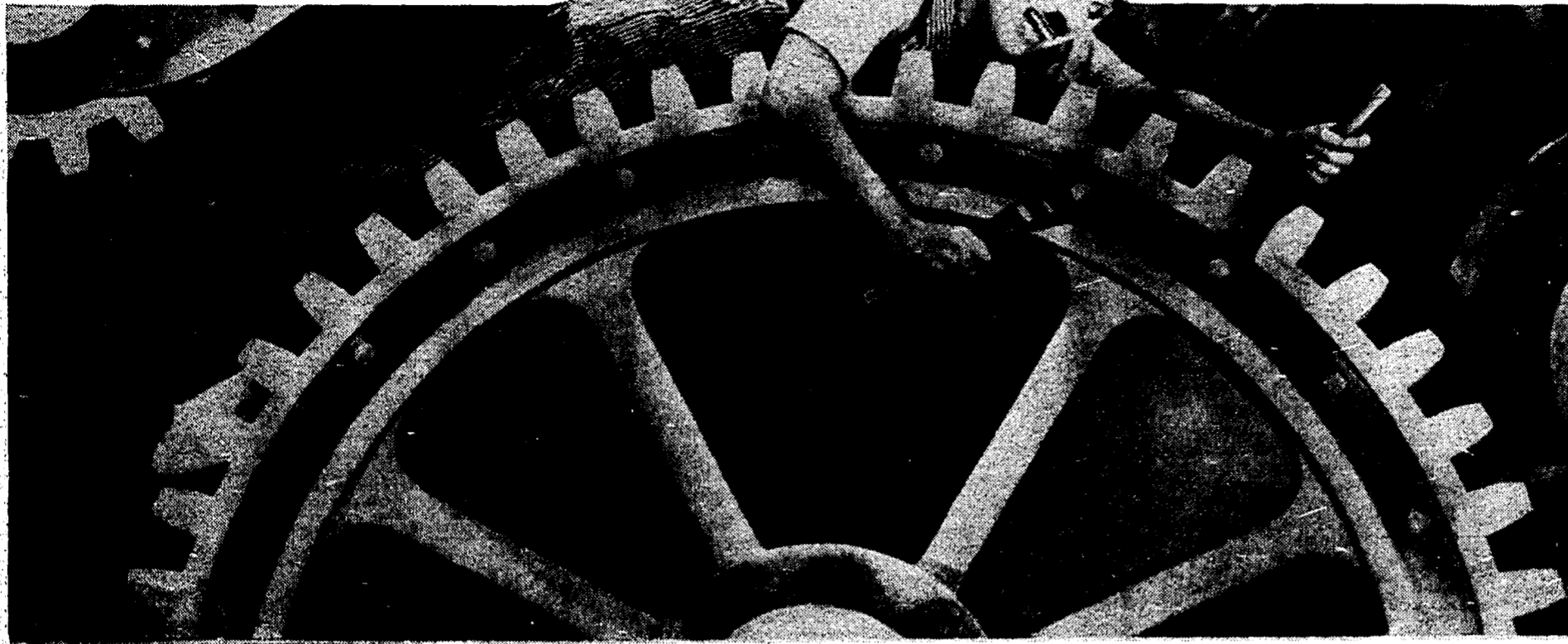


# Economia & lavoro

Vertenza Alenia  
Oggi prosegue  
il tentativo  
di palazzo Chigi

Nulla di fatto ieri a Palazzo Chigi per l'Alenia, il confronto per una mediazione fra le parti è stato aggiornato ad oggi. I sindacati chiedono al governo il coordinamento delle attività industriali nel settore militare, e all'Alenia una diversa gestione del personale ancora in eccedenza.



## E qualcuno già dice: facciamo fruttare il tempo di non-lavoro

L'economia produce più ricchezza e meno lavoro. Perché non ripartire in modo diverso, più solidale, questa ricchezza e il tempo necessario per produrla? Per qualcuno è solo un'utopia, per altri è un non senso economico. Ma nel dibattito politico e sindacale sempre più voci si levano a sostegno di una riorganizzazione del tempo di lavoro e, soprattutto, del tempo di non lavoro.

È un'idea semplice semplice che viene da lontano, dai primissimi vagiti del movimento operaio, ma che si fa sempre più strada. Riassumiamola così: se è vero che i sistemi economici avanzati, dopo la rivoluzione della competitività, ormai generano insieme sempre più ricchezza e sempre più disoccupazione, non si dovrebbe ripartire in modo diverso questa ricchezza e il lavoro necessario per produrla?

Una tesi seducente. Ne parlano sindacalisti, imprenditori, uomini politici. Eppure il gran dibattito sulla ripartizione del tempo è per il momento ancora confuso, tiene insieme proposte e concezioni radicalmente diverse. C'è qualche sindacalista che sostiene che basta suddividere tra tutti la «torta» del lavoro esistente, come se il tempo di lavoro collettivamente prestatato da tutti i cittadini potesse davvero essere sommato, e non fosse invece la classica assurda addizione di pere e carciofi. Per non parlare del fatto che il lavoro non è una «grandezza di stock», statica, ma di «flusso», e dunque dinamica. Per molti imprenditori la grande utopia si traduce in quelli che sono stati chiamati «corridi di restituzione», ovvero intese in cui i dipendenti rinunciano a diritti acquisiti. Qualche politico in difficoltà decide di lanciare l'aulon d'essai: Giulio Andreotti propone l'«ottimale», cioè lavorare 4 ore al giorno per otto giorni.

Con queste interpretazioni rozze e riduttive protestano proprio gli studiosi che su questo tema lavorano da anni. Ne è testimonia l'intervista rilasciata da André Gorz proprio ieri. «Non si tratta di una «divisione» del lavoro e del reddito - ha detto Gorz - ma di una politica di redistribuzione continua del lavoro, delle economie di tempo di lavoro e delle ricchezze prodotte socialmente. Questa redistribuzione implica necessariamente una riduzione della durata del lavoro, e simultaneamente, lo sviluppo di attività «disinteressate», cioè che non abbiano come fine lo scambio commerciale. Una vera e propria rivoluzione, è quella che propone Gorz: costruire una civiltà del tempo liberato, centrata sul «reddito sociale» che deriva dal «non lavorare».

All'ideologia della «flessibilità totale» a senso unico che le imprese vogliono imporre, si risponde con una liberazione del tempo, con una autogestione flessibile della parte di vita da dedicare al lavoro. Pura utopia? Un non senso economico? Eppure, intorno a una nuova concezione del lavoro si fonda la proposta del *big bang* per una sinistra rinnovata di Michel Rocard.

La strada sarà lunga e tormentata. Anche se il lavoro salariato «classico» viene gradualmente sempre meno strategico, meno importante - nel processo economico e nella vita della gente, in realtà l'armatura culturale e politica della nostra società è costruita sull'idea delle otto ore (o poco meno) da passare in fabbrica o in ufficio. Come se fosse una legge «naturale», immutabile. Le resistenze a immaginare un'alternativa «non lavorista» non sono solo di ordine culturale, del resto. È vero che l'anima del movimento operaio è intrisa di ideologia «lavorista», del

mito della crescita continua sintetizzato dal vecchio slogan «investimenti-sviluppo-occupazione». Il sindacato contratta spessissimo riduzioni dell'orario di lavoro in fabbrica, mai soluzioni che permettano di ridurre il tempo necessario che il lavoratore impiega per spostarsi da casa in azienda. «Colpa dei sindacati», ma anche degli stessi lavoratori: se i contratti di solidarietà (riduzione di orario e salario in cambio di garanzie per l'occupazione) in Italia non hanno mai avuto un gran successo, lo si deve anche a una diffusa ostilità dei diretti interessati. Un'ostilità molto comprensibile, una volta abbandonata l'ipotesi di riduzione di orario a parità di salario.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

### OCCUPAZIONE

C'è una sottile angoscia che si fa sempre più strada tra i lavoratori ma anche nel pensiero economico

## La grande paura

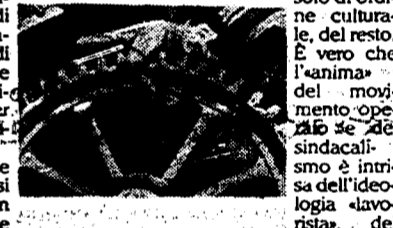
Le economie avanzate sembrano motori imbalsamati, l'incertezza della fase del post-comunismo incrina certezze consolidate e sembra destinata a prolungarsi. Alcune conseguenze sono piuttosto evidenti: la crescita economica si trasforma in stagnazione, cala la produzione, cresce la disoccupazione. Potrebbero sembrare dei semplici sottoprodotti della recessione iniziata nel 1990, e dunque effetti sgradevoli destinati a scomparire con la più o meno inevitabile inversione positiva del ciclo economico. E del resto, alcuni segnali di ripresa già cominciano a farsi sentire qua e là. Eppure, nel dibattito economico comincia a farsi strada la consapevolezza (o il timore) che è stato raggiunto un punto di svolta, una «crisi». Che il nuovo assetto del sistema economico di fine secolo che inizia a delinearsi sarà profondamente diverso da quello che ci stiamo lasciando alle spalle. Che il nuovo «equilibrio» sarà di sottoccupazione. Che la ripresa produttiva prossima, venuta dall'Occidente industrializzato, non solo non darà significativi risultati occupazionali, ma anzi, che al contrario, sia destinato a crescere l'esercito di disoccupati e di precari. È la Grande Paura di questo secolo finale del ventesimo secolo.

La Grande Paura si diffonde ovunque, ovviamente adattandosi ai problemi specifici (congiunturali e non) dei vari paesi. La liberista Gran Bretagna deve fare i conti con un tasso di disoccupazione del 10,5%, più o meno tre milioni di persone. L'apparato industriale continua a declinare nonostante le privatizzazioni e la distruzione dei sindacati, i centri produttivi sembrano bombardati, e quel che è peggio chiudono i battenti gran parte delle nuove imprese di servizi protagoniste del boom della fine degli anni '80. La Germania fa i conti con 1.288.000 disoccupati dell'Ovest (7,5%) e 1.181 mila dell'Est (14,5%). Ma le previsioni per il '93 dicono che in tutto i disoccupati saranno più di 3.650 mila. In Spagna si batte record dopo record: in gennaio, il 20,06%. In Francia il cocente fallimento nel combattere la disoccupazione è alla base della difficoltà del Partito Socialista di Mitterrand nella tornata elettorale di ieri: nel '92, la Francia ha perduto 135.300 posti di lavoro dipendente, a dicembre erano in cerca di occupazione quasi tre milioni di persone (pari a un tasso del 10,5%), mentre oltre due milioni sono i francesi con contratti di lavoro precari. E il successo della «flessibilizzazione» del mercato del lavoro (con stages formazione-lavoro, col lavoro interinale, con contratti a tempo determinato) paradossalmente ha accresciuto le tensioni e il disagio sociale, creando una fascia precaria e sottopagata di lavoratori che entrano ed escono in continuazione.

Un problema solo europeo? Niente affatto. Guardiamo al Giappone, che in gennaio ha visto un quasi raddoppio del 2,3% di disoccupati. In realtà il tentativo di contenere i danni causati dalla recessione e del super-impiego a vita per la fascia «forte» del mondo del lavoro e sulla superprecarietà per tutti gli altri. Per adesso, si contiene lo straordinario, si blocca il turnover, si adopera il prepensionamento. E gli Usa di Bill Clinton? Nel solo mese di febbraio l'economia ha creato ben 365 mila nuovi posti di lavoro, e la ripresa comincia a

più innovativa. Sull'altro piatto della bilancia, c'è la flessione dell'occupazione nel terziario, i vecchi ma persistenti squilibri tra Nord e Sud, tra uomini e donne, lo scarso tasso di attività (cioè la percentuale della popolazione residente che lavora o cerca lavoro). E soprattutto la creazione di una ampia sacca di manodopera espulsa dal ciclo produttivo (230 mila persone tra luglio e ottobre '92) che sarà pressoché impossibile ricollocare. Insomma, ci attendono anni assai difficili. E se poi andasse in crisi anche il terziario pubblico e privato...

La Grande Paura si diffonde ovunque, ovviamente adattandosi ai problemi specifici (congiunturali e non) dei vari paesi. La liberista Gran Bretagna deve fare i conti con un tasso di disoccupazione del 10,5%, più o meno tre milioni di persone. L'apparato industriale continua a declinare nonostante le privatizzazioni e la distruzione dei sindacati, i centri produttivi sembrano bombardati, e quel che è peggio chiudono i battenti gran parte delle nuove imprese di servizi protagoniste del boom della fine degli anni '80. La Germania fa i conti con 1.288.000 disoccupati dell'Ovest (7,5%) e 1.181 mila dell'Est (14,5%). Ma le previsioni per il '93 dicono che in tutto i disoccupati saranno più di 3.650 mila. In Spagna si batte record dopo record: in gennaio, il 20,06%. In Francia il cocente fallimento nel combattere la disoccupazione è alla base della difficoltà del Partito Socialista di Mitterrand nella tornata elettorale di ieri: nel '92, la Francia ha perduto 135.300 posti di lavoro dipendente, a dicembre erano in cerca di occupazione quasi tre milioni di persone (pari a un tasso del 10,5%), mentre oltre due milioni sono i francesi con contratti di lavoro precari. E il successo della «flessibilizzazione» del mercato del lavoro (con stages formazione-lavoro, col lavoro interinale, con contratti a tempo determinato) paradossalmente ha accresciuto le tensioni e il disagio sociale, creando una fascia precaria e sottopagata di lavoratori che entrano ed escono in continuazione.



## «L'azienda va bene? E io ti licenzio lo stesso...»

Negli Stati Uniti la libertà di licenziare è considerata da tutti un fatto normale, e anzi, un elemento che assicura vitalità a una società in continuo movimento. Certo, specie negli ultimi tempi, è cresciuta l'attenzione verso il grave disagio sociale causato dalla disoccupazione, e la campagna elettorale che ha portato alla vittoria di Bill Clinton è stata in gran parte centrata su questo tema. Eppure, proprio ora che la ripresa sembra essere finalmente giunta, economisti, businessmen e uomini di governo prendono atto con sconcerto che il fenomeno di continua distruzione di posti di lavoro non si arresta. E il re-engineering, che consente alle aziende grandi aumenti di efficienza e di produttività (+2,8% nel '92, il maggior incremento negli ultimi 20 anni), ma allo stesso tempo distribuisce in massa i moduli rosa (i famigerati pink slips) che comunicano l'avvenuto licenziamento permanente. E così, la Grande Paura della disoccupazione si diffonde

de e raggiunge le prime pagine di quotidiani e settimanali. È il caso dell'autorevolissimo *Wall Street Journal* (nel Vecchio Continente si è segnalato il francese *Le Monde*). Dal 1987 a oggi sono stati consegnati più di 6 milioni di pink slips, e il fenomeno si accentua: nei soli primi due mesi del 1993 almeno 87 grandi gruppi hanno annunciato drastici tagli. È una vera e propria campagna di «eliminazione» dell'occupazione, stabile che sorprende politici ed esperti di organizzazione aziendale che da sempre sono orientati a considerare soltanto i fattori di produttività e di competitività, e molto meno le ripercussioni sociali. L'impressione, sostengono gli osservatori, è che la corsa al taglio occupazionale sia ormai un fenomeno quasi automatico, del tutto indipendente dalla reale situazione delle singole aziende. Il colosso dell'informatica Compaq lo scorso ottobre ha deciso di eliminare 1000 posti, e due setti-

Sta diventando il grande cruccio di Clinton: negli Usa la distruzione di posti di lavoro non si arresta. È la tendenza a tagliare impieghi fissi anche se aumentano i profitti

zione delle quotazioni in Borsa, che a loro volta possono determinare la sopravvivenza o la ignominiosa cacciata di un gruppo dirigente. Uno schema semplice: i tempi sono duri, si rovescia una compagnia come un guanto, si dimezza l'occupazione, tornano i profitti e salgono le azioni a Wall Street. Ma non sempre il successo dell'operazione è garantito.

Il re-engineering si fonda su un semplice principio. La maggior parte delle compagnie hanno un sacco di gente la cui funzione non dà nessun valore aggiunto; sono la «colla» che tiene insieme la «vera» attività dell'azienda. Ridsegnando in modo più efficiente la «vera» attività, serve meno «colla». Per questo il prezzo più pesante lo pagano (o lo pagheranno) i colletti bianchi, quelli delle *service industries*, vale a dire 16.700.000 americani. La Commonwealth, una compagnia di assicurazioni, sei anni fa aveva uno staff amministrativo con 1900 addetti; oggi li ha ridotti a 1100, e spera di arrivare a 800, anche se il giro d'affari è aumentato del 25%.

Il problema, spiegano gli esperti, è che dopo aver eliminato il «grasso superfluo», il re-engineering comincia a incidere sui «muscoli» delle aziende Usa. I lavoratori sopravvissuti ai repulisti faticano così tanto da causare una caduta dell'efficienza complessiva dell'azienda. Basti pensare che nel febbraio scorso, secondo i dati ufficiali dell'Osha (l'ente federale che si occupa delle relazioni industriali), la settimana lavorativa nell'industria è stata in media di 41,5 ore, la più lunga negli ultimi 27 anni. È un'indagine pubblicata nel '92 dell'autorevole *American Management Association* mostra che nel 75% dei casi (su un campione di 500 aziende che hanno espulso forza lavoro dal 1987) il morale dei dipendenti rimasti è crollato.

Un secondo aspetto è che nell'occhio del ciclone ci sono i quadri e i professionisti, abituati all'intoccabilità o a una rapida ricollocazione. Le grandi compagnie sopportano sempre meno gli elevati salari, e soprattutto i consistenti pacchetti sanitari e previdenziali che in genere si contrattano al momento dell'assunzione. Proprio per questo si ricorre sempre più spesso a tecnici ed esperti provenienti da paesi asiatici di nuova industrializzazione, dalla Cina, e persino dall'Est europeo: gente bravissima, alfamata di posti qualificati, disponibile ad accentare di paghe notevolmente più basse rispetto agli standard Usa. Secondo i dati del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione, ne sono entrati 76 mila nel 1988, 100 mila nel '90, quasi 125 mila nel 1992.

L'America è un grande paese, e il primo disastro dell'economia ha permesso di creare nel solo mese di febbraio più di 365 mila nuovi posti di lavoro. Ma si tratta di impieghi sottopagati, a termine, senza benefit previdenziali e sanitari, lavori non qualificati che non sono per nulla paragonabili a quelli bruciati dal re-engineering. Il fatto è che si va degradando la qualità complessiva dell'occupazione, come spiega John Lonski, capo dei servizi economici della celebre